

SALMO 26

Abbiamo a che fare ancora con una «*supplica individuale*». Dalla vergogna amara, tristissima, per la delusione che corrode dall'interno la vita di coloro che sono alle prese con l'evidenza di un fallimento dopo l'altro, di tanti fallimenti, e del proprio fallimento, si era al salmo 25, quello precedente, ricordate come, all'interno di questa delusione così invadente e inquinante, si apriva lo spazio della conversione, si allargavano le capacità di contenimento del cuore umano. Si affermava la capienza della speranza. Noi, adesso, abbiamo a che fare con un testo più sobrio, ma anche, per certi versi, più maturo. Tenete conto del fatto che l'orante che incontriamo attraverso i versetti del salmo 26 è personaggio certamente addetto alle cose del culto. È un levita o addirittura un sacerdote, di quelli che sono impegnati in una attività liturgica quanto mai qualificata. Dunque abbiamo a che fare con un personaggio che per una sua prerogativa intrinseca è comunque ormai maturato nella esperienza delle cose di Dio. Il nostro orante, con il quale ci stiamo confrontando attraverso il salmo 26, assume nella sua preghiera la intonazione della supplica. E c'è di mezzo la prospettiva di una conversione della vita che s'impone in modo sempre più intenso e sempre più profondo. E d'altra parte l'esperienza che qui intravediamo e che interpella l'intimo del cuore umano, determina poi la sorpresa che, da un certo punto di vista è scontata, e da un altro punto di vista è sempre carica di meraviglia. Sorpresa di constatare che la nostra vita umana si affaccia su orizzonti immensi, là dove la scena del mondo si viene illuminando all'interno di un disegno di comunione. E l'intimo del cuore umano diventa il luogo nel quale per l'appunto si apre lo spazio che è adeguato alla comunione con il mondo. Intanto suddividiamo il testo in questo modo: il versetto 1 contiene l'invocazione di partenza e accanto ad essa una dichiarazione. È questo versetto che dà l'intonazione e in un certo modo l'indicazione determinante per quanto riguarda il contenuto della supplica che poi si svilupperà successivamente. Dopo di che il testo si articola in due strofe. La prima strofa dal versetto 2 al versetto 8; la seconda strofa dal versetto 9 al versetto 11, in modo tale che il versetto 12 possa assumere in modo evidentissimo la fisionomia di una dichiarazione conclusiva e ricapitolativa di tutto. Partiamo dal versetto 1: *“Signore fammi giustizia, nell'integrità ho camminato, confido nel Signore, non posso vacillare”*. Tutto qui. Un'invocazione. E dunque il salmo si presenta subito come capita quando si ha a che fare con delle suppliche. Ma è anche vero che questa invocazione può apparirci lì per lì come una pretesa. Una pretesa piuttosto presuntuosa: *“Signore fammi giustizia”*, e qui bisognerebbe poi aggiungere un *“perché”* *“nella mia integrità ho camminato”*. Dunque una pretesa più che un'invocazione. Il vanto di un diritto, più che una supplica. Ci sembrerebbe di dover o di poter intendere in questo modo. Il fatto è che certamente abbiamo a che fare con un uomo che è giunto a un certo livello di maturità. Con un uomo che affronta ciò che costituisce ormai il valore che dà qualità piena, la qualità veramente essenziale al cammino della vita, dopo che, non possiamo dimenticarcelo, una lunga strada è stata già da lui percorsa, *“nell'integrità ho camminato”*. Lui non scherza. E qui, circa i dati biografici del nostro personaggio, non siamo informati per nulla. Non ci interessa andare a curiosare nelle vicende che si sono svolte nel corso del tempo, man mano che egli, di tappa in tappa, ha avanzato lungo quella strada. È vero che la sua vita è stata determinata da un'intenzione che riguarda esattamente la relazione con il Signore. Non c'è dubbio. Qui non abbiamo a che fare con un presuntuoso che vuole banalmente dimostrare i meriti che egli ha acquisito. Qui noi abbiamo a che fare con un uomo che è giunto, proprio in quel processo di maturazione che costituisce il filo conduttore della sua vita, a constatare che il cammino da lui compiuto e quindi ancora il cammino che gli resta da compiere, è affidato alla presenza del Signore: *“confido nel Signore, non potrò vacillare”*. Questo è il motivo che egli ha potuto ben chiarire per quanto riguarda la ricostruzione del percorso compiuto. Ed è inutile andare a vantare titoli di particolare prestigio per piccole o grandi imprese compiute. Non c'è

dubbio: sia per quel che è avvenuto che per quanto ancora deve avvenire, tutto quel che costituisce la qualità intrinseca della sua vita dipende dall'appartenenza al Signore, dalla relazione con Lui, dall'affidamento a Lui perché altrimenti l'eventualità del vacillamento o per dirla con una parola più tecnica, dello scandalo, perché lo scandalo è un fenomeno di inciampo, che comporta un barcollamento e che comporta dunque il rischio sempre prossimo e forse addirittura clamoroso della caduta nella forma anche più meschina se non più grottesca. O più tragica. Non abbiamo a che fare quindi con un presuntuoso di bassa lega, ma con un uomo che giunto ad una posizione di maturità è più che mai consapevole di essere esposto ai rischi di vacillamenti quanto mai appunto rischiosi, pericolosi. Ed ecco non c'è dubbio, sta invocando ed è per noi importante cogliere l'autenticità di questa sua richiesta, di questa ricerca. Là dove dice "Signore fammi giustizia" non sta pretendendo, sta dichiarando che solo la presenza attiva del Signore può tenere in piedi una realtà fragile, esposta a tutti gli inconvenienti, sempre minacciata da tanti e tanti scandali, come la sua. Ed è proprio qui vedete che il salmo adesso ci pone dinanzi a una testimonianza molto seria e in un certo modo anche molto serena e molto dignitosa, direi, di quel discernimento interiore a cui il nostro orante si rende conto di esser stato condotto dagli eventi della sua vita e da quella particolare occasione, quella attualmente in corso, che lo ha posto in atteggiamento di implorazione dinanzi al Signore. Un discernimento interiore che assume per certi versi le caratteristiche di un dibattito che è interno al suo animo ma che naturalmente è lo specchio di situazioni che riguardano la realtà del mondo che lo circonda. Quel mondo di cui egli è parte, nel quale ha assunto e ricevuto, svolge delle responsabilità precise. Un dibattito interiore che è esattamente il suo modo per illustrare quella oscillazione che avverte come una scandalosa minaccia nella sua vita. E in questo suo impegno di discernimento interiore è in tutto e per tutto affidato alla presenza del Signore. E difatti ecco il versetto 2: "scrutami Signore e mettimi alla prova". Da questo versetto 2 fino al versetto 8, la prima strofa della supplica dopo l'invocazione introduttiva, tutta questa strofa adesso è dedicata a chiarire i termini di quel discernimento o di quel dibattito interiore, da cui il nostro orante non può più prescindere. Deve fare i conti con questa ricerca che passa attraverso la interpretazione di quel che avviene nell'intimo del suo cuore. Cosa c'è nel cuore umano? Questa non è una questione che riguarda gli apprendisti o coloro che sono alle prime armi nel cammino. Tuttavia è vero che la domanda vale per tutti e in ogni caso, ma la domanda così come viene formulata adesso e che poi ci rimanda a dei passaggi di importanza decisiva nella storia del popolo di Dio, questa domanda, cosa c'è nel cuore umano, affiora, stando all'esperienza del nostro orante, nel tempo della maturità. Ma cosa c'è veramente nel cuore umano? "Scrutami Signore e mettimi alla prova, raffinami al fuoco il cuore e la mente", perché esse appaiono profondità inesplorate, perché emergono contraddizioni non risolte. E d'altra parte un'avventura come questa non può essere affrontata autonomamente o per qualche curiosità introspettiva: "scrutami Signore" Tu "mettimi alla prova", "raffinami" Tu. E notate quest'ultimo verbo "raffinami" che indica il passaggio attraverso un vero e proprio crogiuolo incandescente "raffinami al fuoco". E dove dice "cuore" in realtà il testo ebraico dice "reni" e dove dice "mente" il testo ebraico dice "cuore". Le "reni" e il "cuore". "Reni" è l'organo del corpo umano che serve a richiamare la presenza della coscienza morale. Il "cuore" come ben sappiamo è proprio il centro della persona umana. Il muscolo che pompa il sangue è un'entità simbolica che serve nella anatomia teologica della bibbia ad indicare il segreto profondo della persona umana, là dove è custodita l'identità in base alla vocazione che è donata da Dio ad ogni persona e là dove ognuno di noi si arrabatta nella risposta a quella vocazione. Dunque nella identificazione con la Parola mediante la quale Dio chiama lui, chiama noi, chiama ciascuno di noi. E dunque "raffinami al fuoco le reni e il cuore", perché è così necessario questo passaggio attraverso il crogiuolo del discernimento? Adesso il nostro orante si esprime in modo più preciso. Val la pena e su questo insisto anche se già ve lo dicevo pocanzi, val la pena di notare come il tono è veramente molto

sereno. Di per sé la questione che adesso viene impostata è altamente drammatica, perché il rischio dello scandalo è estremamente grave. Ma il discernimento avviene in un contesto che conferma la maturità del personaggio che non si nasconde più nulla. Non cerca sotterfugi per sottrarsi all'impatto con le contraddizioni, no. Ma appunto in tutto, sempre, anche quando si tratta di confrontarsi con le incertezze più indecifrabili, in tutto è e rimane affidato alla presenza del Signore. Consegnato all'iniziativa del Dio vivente: "scrutami Signore". E dunque dice "la tua bontà è davanti ai miei occhi e nella tua verità dirigo i miei passi, non siedo con gli uomini mendacie non frequento i simulatori". Così leggiamo nella nostra bibbia, stando alla nostra traduzione, anche se credo che la nuova traduzione sia leggermente diversa, ma ci si intende in ogni modo. Notate bene che nella sua ricerca, in questo suo bisogno di discernimento interiore il criterio di tutto è determinato dalla relazione con l'amore fedele di Dio. E l'amore fedele di Dio in ogni caso costituisce il valore di riferimento primario che nella sua gratuità inquadra, contiene tutto il resto: "la tua bontà è davanti a miei occhi e nella tua verità dirigo i miei passi", versetto 3. Non c'è da dubitarne, bontà e verità è una coppia di termini che spesso sono congiunti e qui sembra quasi di poter intendere che comunque la misericordia del Signore sempre gli apre la strada così come la verità del Signore sempre ricalca la strada dietro di lui. Come per dire: mi vieni incontro e mi guidi dal davanti e d'altra parte mi spingi e mi proteggi alle spalle. Notate ancora il verbo tradotto qui con "dirigere i miei passi", verbo che implica per l'appunto l'inserimento in una prospettiva itinerante e il nostro amico è alle prese con il cammino della vita. Non c'è dubbio. E ha già alle spalle, come vi ricordavo inizialmente, un lungo percorso compiuto, ma adesso, è arrivato il momento in cui deve affrontare questa svolta decisiva che gli si impone con l'urgenza di un discernimento interiore, là dove il nostro orante s'è reso conto di avere a che fare con uomini mendaci, dice il testo. Con i simulatori. Ma notate bene che qui adesso il nostro salmo non spreca notizie o elementi di cronaca riguardanti personaggi del genere. La ricerca del nostro orante è mirata a scardinare situazioni che egli riscontra nell'intimo di se stesso. E questi uomini mendaci o simulatori o malvagi o empi come poi dirà il versetto seguente, non sono delle presenze forestiere e, come dire, appartenenti a un altro mondo o incammino su un'altra strada. Sono presenze che il nostro orante riscontra come dati interni al suo vissuto. Con questi cosiddetti uomini mendaci qui abbiamo a che fare più che con la menzogna, che non è da trascurare, con la strumentalizzazione della vanità. E proprio là dove, come affermava il versetto 3, l'amore gratuito di Dio costituisce il riferimento determinante per rendersi conto di ogni cosa che riguarda il mondo, l'intimo del nostro vissuto. Che riguarda il valore degli eventi, delle presenze che sono nel mondo e il valore della nostra stessa vocazione, l'amore gratuito di Dio, ecco che qui invece affiora nel cuore umano, un atteggiamento proprietario. Un atteggiamento che sa falsificare i criteri interpretativi della realtà, per cui viene attivata una specie di magistero della vanità. E dico magistero della vanità perché nella traduzione in greco dice esattamente così "il sinedrio della vanità", senza intendere il sinedrio nel senso tecnico del termine come se ne parla anche nei vangeli. Ma è una falsità che diventa paradossalmente valore di riferimento. Diventa dottrina in base alla quale si tratta di interpretare la realtà. E sotto tutto questo c'è un atteggiamento che il nostro maestro sta scoprendo nel cuore umano e che porta in sé una pretesa di strumentalizzazione, di occupazione, una occupazione proprietaria delle cose, degli eventi, del mondo e questo senza bisogno di chissà quali gradassate o prepotenze audaci e violente. Ma è esattamente nel cuore umano che si è come infiltrata questa menzogna che poi determina l'inquinamento di tutte le relazioni a cui la vita di un uomo è condotta a partire da quell'inquinamento che è radicale, che sta nel fondo del cuore per cui ogni relazione è istintivamente, programmaticamente, intrinsecamente strumentalizzata al fine di instaurare rapporti di dominio. E tutto questo, come aggiunge il versetto 4 nel secondo rigo, ricorrendo, qui dice, alla frequentazione dei simulatori. Ricorrendo alla complicità occulta come metodologia di impianto e poi di attuazione di quello che è il vissuto nelle sue

forme più semplici e d'altra parte più necessarie perché bisogna pur vivere ma, tutto quel che passa attraverso quel magistero della vanità, quella menzogna che si è infiltrata fin dentro alla radice più nascosta del cuore umano, si sviluppa approfittando di questa quasi impalpabile rete di complicità per cui senza bisogno di dirsi tante cose, senza bisogno di organizzare una cupola mafiosa, senza bisogno di ricorrere a chissà quale consesso programmatico per le elezioni politiche, senza bisogno di tutto questo c'è una complicità che rimane occulta e che pure circola liberamente nell'aria e fa sì che la menzogna che abita nel mio cuore trovi quasi immediatamente, quasi soavemente riscontro nella menzogna che alligna nel cuore altrui. Il nostro orante ce ne parla perché lui di queste cose fa esperienza. I simulatori. Notate che egli dice "non siedo, non frequento" nel senso che è proprio qui che si sta dibattendo la questione. È interessante il verbo tradotto con "sedere" perché c'è di mezzo la dimora. C'è di mezzo il modo di dimorare nel mondo. Ma c'è di mezzo il modo di dimorare nel mondo non soltanto nel senso fisico o logistico ma appunto, come abita nel mondo il cuore umano. Perché il cuore umano deve dimorare, abitare, trovare un collocazione. Ma come avviene questo? E vedete come qui il nostro orante sta stringendo il nodo perché avverte penosamente, sempre in un contesto molto sereno, questa minaccia quanto mai disgustosa di una complicità clandestina che autorizza il nostro cuore umano, là dove è inquinato, a compiacersi della dimora che trova nell'inquinamento che invade il cuore degli altri. Che soddisfazione! "Odio l'alleanza dei malvagi" dice e questo modo di mettere il cuore proprio là dove è intrappolato dentro i meccanismi della menzogna a dimora nella presunta e difatto sperimentata clandestina complicità che ci è data dalla menzogna che dimora nel cuore altrui, ecco questo è veramente il modo di pervertire l'amore. È l'odio. E lui dice "questo amore detestabile". Ricordate che il versetto 3 era partito di là, l'amore gratuito di Dio, e invece ecco "odio l'alleanza dei malvagi, non mi associo con gli empi" e notate che qui ritorna quel verbo che precedentemente era tradotto con "sedere" "non siedo" "non dimoro" con gli empi. È proprio vero, c'è di mezzo questa pretesa che poi diventa un'abitudine a occupare il mondo e non tanto appunto piantandoci sopra i piedi ma mettendo a dimora il cuore umano nella cattiveria altrui. Che è un ribaltamento grandioso e strepitoso, infernale. Per cui il nostro orante partito dalla confidenza nella gratuita iniziativa di Dio adesso scopre che il suo cuore confida nella cattiveria altrui. Paradossale, tragico ribaltamento. E vedete che il discernimento si sta manifestando nella esperienza di un personaggio come il nostro amico che ha raggiunto un certo livello di maturità. È necessario che lo riconosciamo: "odio l'alleanza dei malvagi e non vado a sedere insieme con gli empi", non cerco dimora, una dimora per il cuore mio là dove l'empietà è assunta come modalità di interpretazione del mondo. E insiste: "lavo nell'innocenza le mie mani" ecco, qui il nostro orante si esprime con il linguaggio della liturgia. È evidente che proprio per quel che abbiamo appena letto, avverte come sia fragile la posizione in cui si trova la vita di un uomo che affidato al Signore aspira alla autenticità della propria posizione nel mondo. E come questa posizione è fragile perché esposta a tanti barcollamenti. E allora lui dice "lavo nell'innocenza le mie mani" accennando a dei riti processionali che valgono quel che valgono ma che qui acquistano per lui il significato di una testimonianza che ancora una volta implica l'atteggiamento interiore, l'atteggiamento del cuore. "Giro attorno al tuo altare Signore per far risuonare voci di lode, per narrare tutte le tue meraviglie. Signore amo la casa dove dimori, il luogo dove abita la tua gloria". Questi gesti così solenni e semplici ci rimandano al contesto dell'attività liturgica che si svolge nel tempio a Gerusalemme, ma qui è proprio l'animo del nostro orante che si sta esprimendo in una prospettiva di totale confidenza nella ospitalità che solo presso il Signore è possibile trovare. E qui la prospettiva si ribalta ancora una volta in contrappunto a quell'atteggiamento proprietario che fa del cuore umano una fucina nella quale si elaborano progetti di occupazione. E questo poi in un clima di complicità clandestina. Ma adesso il nostro orante ci parla di quel modo di procedere, di circolare, non per nulla questi cerchi che sono che sono come cerchi

concentrici che si vanno man mano allargando, quel modo di prendere contatto con il mondo constatando di essere in posizione di ospitalità. Di essere ospiti: “quanto amo Signore la casa dove dimori tu e il luogo dove abita la tua gloria”. Che è il tempio sì, ma è il mondo e qui dal tempio lo sguardo si allarga. Questi circuiti processionali in realtà sono proiettati su orizzonti sempre più larghi, sempre più universali. C’è di mezzo il mondo, è un modo di abitare il mondo. È un modo di far sì che il cuore trovi dimora nel mondo, là dove nella nostra condizione umana siamo rimandati a uno stato di mendicizia radicale. E quella mendicizia radicale che fa di noi degli ospiti che constatano di essere accolti e di essere a casa. “Giro attorno al tuo altare Signore per far risuonare voci di lode”, sarebbe meglio tradurre “per far ascoltare la voce del ringraziamento”, “per far ascoltare”. Procedendo in questa maniera di immersione nel mondo, atteggiamento di mendicizia ma appunto scoprendo di quale ospitalità si gode là dove il Signore è Lui che abita nella sua casa e dunque siamo ospiti alla sua presenza e, procedendo in questo modo, la voce del ringraziamento che si fa ascoltare. Qui siamo esattamente alle prese con la alternativa rispetto a quella complicità clandestina a cui poco fa accennavo, perché il nostro orante dice “procedendo in questo modo io constato come quella voce di ringraziamento, che è la sua, sarà una voce flebile, sarà una voce incerta, rauca, stonata, sarà una voce appena appena balbettata, sarà la sua voce, ma quella voce di ringraziamento, quel tanto di gratitudine che egli riesce a esprimere, procedendo attorno a quell’altare, immergendosi nel mondo, trova riscontro nell’ascolto di interlocutori sconosciuti. E lui dice “questa voce si fa ascoltare per fare ascoltare quella voce di ringraziamento che è la sua voce”. Mentre sta imparando adesso a dire, non solo un balbettio più o meno canoro, ma per narrare “tutte le tue meraviglie”. E sono onde che man mano dilagano, che passano dal cuore che si sta aprendo, che si sta liberando, che sta trovando dimora nel mondo e onde che per l’appunto sprigionano gratitudine a partire da quel segreto nascosto nel cuore umano, in tutte le direzioni senza bisogno di documentare i risultati programmare le conseguenze nel tempo, di fatto, questa vita così come il nostro orante la sta interpretando è un cammino di immersione nel mondo che porta con sé questo progressivo allargarsi di onde di gratitudine che rendono proprio la realtà con cui tutti abbiamo a che fare insieme, anche se in modi diversissimi, sempre più abitabile e il cuore umano trova dimora. Il cuore umano che è mendicante alla presenza del Dio vivente. E adesso dice il versetto 9, siamo alla seconda strofa, “non travolgermi insieme ai peccatori”. Si ritorna alla supplica. Dopo la strofa dedicata al chiarimento dei dati che bisogna mettere a fuoco in cui c’è di mezzo un discernimento rigoroso e sincero ecco adesso la supplica. Ma è una supplica sempre più semplice, sempre più trasparente, sempre più affettuosa direi: “non travolgermi insieme ai peccatori, con gli uomini di sangue non perdere la mia vita”. Vedete che il nostro orante non è un presuntuoso che vanta i propri meriti come potevamo forse sospettare inizialmente. A riguardo di questi versetti che adesso stiamo leggendo addirittura c’è da cogliere come un interrogativo: guarda un po’ come è mai possibile che anch’io non sia travolto come gli empi. Sembra quasi sbalordito per il fatto che non sia la sua vita implicata in quell’infamia. Certamente non sta affermando di essere migliore di quelli, anche perché gli empi di cui sta parlando, non sono chissà dove e non sono nemmeno chissà chi, ma sono a casa sua, sono nella sua vita, in lui stesso. Ebbene “non travolgermi, con gli uomini di sangue non perdere la mia vita perché nelle loro mani è la perfidia, la loro destra è piena di regali”. In italiano si direbbe “fenomeno di subornazione” che è una finezza linguistica che nessuno capisce per cui si può continuare a fare come sempre, a imbrogliare come sempre. Si chiama subornazione. “Integro è invece il mio camino, riscattami e abbi misericordia, riscattami e abbi pietà di me”. Già ricordavo un’altra volta leggendo questo salmo, perché ho trovato un appunto, che Beda il Venerabile leggendo questo versetto dice: “la più grande meraviglia di Dio è che ad ogni istante Egli trasforma un empio in un uomo pio e un dannato in un eletto”. Che meraviglia! Dio fa questo: fa di me che sono un empio un uomo pio e di me che sono un dannato un eletto. Che meraviglia! In questa scoperta sta

quell'apertura del cuore a cui accennavo precedentemente. Sta quel progressivo inserimento nelle cose del mondo per cui il nostro cuore umano mendicante com'è, trova dimora e, quindi, ecco il versetto che tutto conclude che è una conclusione quanto mai adeguata al testo che abbiamo passato in rassegna: "il mio piede sta su terra piana, nelle assemblee benedirò il Signore". Si va di luogo in luogo di tempo in tempo, passando attraverso tutti gli intrighi della vicenda umana e "benedirò il Signore". Non avrò altro messaggio da diffondere sempre e dappertutto se non quello che coincida con la gratitudine, che diventa poi narrazione meravigliosa, la gratitudine della liberazione che Dio ha voluto operare nella mia vita. E se vale per me questo vale per la vita di tutti gli uomini per quanto empì essi siano. Comunque mendicanti e comunque ospiti presso di Lui. Per tutti gli uomini vale quella scoperta che conduce il cuore umano a trovare dimora nella gratuità della misericordia di Dio e a cercare allora dimora, sempre, dappertutto nella gratuità dell'amore che in ogni cuore umano è rivelazione della signoria di Dio.

Adesso spostiamo l'attenzione sul brano evangelico di questa domenica che si compone di due elementi. Diamo uno sguardo al prologo del vangelo secondo Luca, vorrei dirvi poche cose in modo anche abbastanza saltellante e spero non disorganico e senza eccessiva confusione. Luca scrive perché vuole aiutarci a scoprire che anche noi siamo Teofilo che è il nome del destinatario di questo scritto. Teofilo è il nome di un personaggio? Molto probabilmente è il nome del lettore, ciascuno di noi è Teofilo, tutti insieme siamo Teofilo per Luca. E Teofilo è l'amico di Dio. Luca scrive perché vuole aiutarci a scoprire proprio questo: che noi siamo Teofilo. "Scrivo per te illustre Teofilo". Ecco, tu sei l'amico di Dio. noi siamo reduci dalla lettura del salmo 26 e adesso potremmo dire come se Luca volesse aiutarci a entrare nel salmo 26 per scoprire che siamo quell'amico di Dio che trova dimora nel mondo perché è l'amore del Dio vivente che ci da appuntamento sempre e dappertutto. Luca scrive per noi in questa prospettiva. Vuole condividere con noi l' "oggi" dell'evangelo. Tante altre volte ne parlavamo non è il caso che mi disperda. Ricordate sempre nel capitolo 2 del vangelo secondo Luca, nel vangelo della natività del Signore, abbiamo ascoltato a Natale qualche settimana addietro, il versetto 10 "l'angelo disse loro (ai pastori) non temete ecco vi annuncio una grande gioia". Dunque "vi evangelizzo" così dice il testo, alla lettera, dunque c'è un evangelo per voi, una grande gioia per voi che sarà di tutto il popolo: "oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore che è Cristo Signore". Oggi per voi, grande gioia. L'evangelo così come l'angelo lo annuncia ai pastori è qui ridotto a un'immagine che emblematicamente anticipa tutto quel che deve avvenire dal momento che Cristo Signore è ormai presente e operante. E quindi tutto quel che avviene nel corso della storia umana, tutto quello che è avvenuto nel passato, tutto quel che avverrà nell'avvenire. ormai è da interpretare in rapporto a questo oggi che ormai è instaurato come il punto di riferimento. Come lo snodo decisivo. È la visita di Dio. Anche questo è linguaggio tipico del nostro evangelista Luca, teologo della storia, che ritorna e dunque è la visita di Dio che si è compiuta in modo tale da conferire a quel giorno il valore di un "oggi" definitivo. Quel giorno è sempre "oggi". Quel giorno è l'oggi dell'evangelo e quel che è avvenuto in quel giorno è rivelazione per noi della intenzione di Dio realizzata. La visita di Dio nella storia umana si è compiuta. E quindi vedete il nostro giorno si inserisce in quell' "oggi". Luca scrive il suo libro proprio perché vuole aiutarci a scoprire che il nostro giorno è interno a quell' "oggi". Non è vero che oggi è il 22 di gennaio dell'anno 2010, ma è vero che il 22 di gennaio dell'anno 2010 è "oggi". Il 22 di gennaio è una convenzione. E questo inserimento del nostro giorno nell'oggi della visita di Dio rappresenta la novità dell'evangelo. E Luca scrive il libro perché vuole aiutarci a scoprire questo. Notate bene che Luca qui interpellando Teofilo precisa che si rivolge a un interlocutore già catechizzato come anche noi siamo già catechizzati. Dice il versetto 4 "affinché ti possa render conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto", la catechesi che hai ricevuto. Dunque Luca si rivolge a noi già catechizzati per aiutarci a renderci conto di come l'evangelo sia incisivo nel nostro giorno. Di come l'evangelo sia pertinente al nostro giorno. Nell'avvicinarsi dei tempi? Nel

moltiplicarsi delle situazioni? Nella varietà dei luoghi? Nella molteplicità dei percorsi? “Oggi”. Il nostro giorno è “oggi”. Si tratta di rendersene conto. Notate il verbo contenuto nell’espressione “bisogna rendersene conto” in greco epighinoskin, così traduce la nostra bibbia. Ed è una traduzione corretta. Epighinoskin che è un composto di ghinoskin che di per sé vuol dire conoscere. Ma è un rendersi consapevoli, appunto. È un prendere coscienza di qualche cosa; è una conoscenza interiorizzata. Teniamo d’occhio questo verbo. Luca scrive a Teofilo perché si possa render conto di quegli insegnamenti che ha ricevuto. Di come quegli insegnamenti qui dice “solidi”. Io a mio modo dicevo sono “incisivi”, ti riguardano, sono pertinenti, non sono aleatori. Non sono astrazioni didattiche. Non sono evoluzioni del pensiero che possono anche affascinare, incantare ma che rimangono eterogenee rispetto al vissuto. Ma sono insegnamenti che davvero aderiscono e interpretano dall’interno il giorno 22 di gennaio dell’anno 2010 o qualunque altro giorno, in modo tale che Teofilo possa rendersi conto che quel suo giorno è “oggi”. Che quel suo giorno è interno all’oggi della visita di Dio. Ecco l’evangelo. E l’evangelo funziona quando noi siamo nell’oggi della visita. E ci siamo con il nostro tempo, con la nostra fatica, con il nostro affanno, con la nostra storia, con la nostra carne, con tutte le evoluzioni in atto. Con tutto il passato e con tutte le proiezioni verso l’avvenire nell’oggi della visita. Allora è l’evangelo. E Luca scrive apposta perché vuole aiutarci a renderci conto di questo. E questo verbo, epighinoskin, usato qui nel versetto 4 del capitolo primo ritorna in modo veramente esemplare, e si tratta di una esemplarità ormai molto qualificata, nel racconto dei discepoli che sono in cammino sulla strada di Emmaus. Capitolo 24: diamo uno sguardo ancora una volta ad una pagina che conosciamo forse a memoria. Luca scrive per Teofilo e per noi. E scrive per noi per far sì che ci rendiamo conto, nel senso che sappiamo, scrive per noi sulla strada di Emmaus, perché è esattamente quello che avviene ai due che sono in cammino in quella occasione, si rendono conto. Notate che qui il verbo compare due volte. Avete presente la scena, capitolo 24 versetto 16 “i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo”. Dunque in questo versetto i loro occhi non si rendono conto, non lo riconoscono, ecco il nostro verbo. Nel versetto 31 “allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero”: si rendono conto. Si va dal versetto 16 al versetto 31 per noi è molto importante considerare quel che avviene tra il versetto 16 e il 31. Per cui è come dire che tutto il vangelo nel senso del libro scritto da Luca sta in questo percorso: dal versetto 16 al versetto 31. Scrive proprio perché ci possa rendere conto e nel versetto 16 non si rendono conto e nel versetto 31 si aprirono gli occhi e lo riconobbero. Contemporaneamente poi Gesù sparisce dalla loro vista. Vedete che non è in questione la visione che conduce alla palpabilità della presenza, tanto è vero che sparisce. Ma si rendono conto. Ora cosa c’è nello sguardo dei discepoli che sono in cammino sulla strada di Emmaus? Certamente si passa qui dal magistero della delusione, della pretesa di occupare la scena della storia umana come leggevamo attraverso i versetti del salmo 26 alla commozione ardente del cuore umano quando esso scopre di essere a dimora nell’ascolto della Parola di Dio. Vedete questo passaggio? E vedete come ritroviamo in questi versetti tutto un itinerario che coinvolge la storia della salvezza, in tutte le sue tappe e il salmo 26 a questo riguardo ci aiuta proprio a stringere il nodo nell’intimo del cuore là dove l’imbroglio, scandaloso com’è, è più che mai micidiale. Oltretutto i discepoli di Emmaus sono veramente ormai educati. Sono veramente ammaestrati. Sono già portatori di un loro magistero: il versetto 14 dice “conversavano di tutto quello che era accaduto”. “Omilion” dice il testo in greco, cioè facevano omelie. E difatti tra di loro conversavano, discutevano di tutte quelle cose. Ma è il magistero della delusione: “speravamo che...”. E vedete come questo magistero lascia intendere quella pretesa che inquina il cuore umano e si afferma come l’aspirazione a occupare la scena. E a confidare, una confidenza che in tutto e per tutto è negativa, come ci istruiva il salmo 26, a confidare nella complicità altrui: “speravamo... ed invece le cose non sono andate così”. E ricordate quello che succede: Gesù che li raggiunge, Gesù che li interroga, Gesù che risponde e che legge i libri cominciando da Mosè e da tutti i profeti, versetto 27, spiegò loro in tutte le

scritture ciò che si riferiva a lui. E ricordate come già vi segnalavo quella gioia ardente come dicono poi i due discepoli, che si è accesa nell'animo loro man mano che sono stati intrattenuti da Gesù nell'ascolto della Parola di Dio ma, anzi, hanno trovato dimora nella Parola ascoltata nel senso che è proprio quel cuore inquinato e condizionato da tutte quelle contraddizioni che intravediamo in questo caso e che abbiamo potuto già identificare con qualche approssimazione leggendo il salmo 26, quel cuore umano è un cuore che trova dimora nell'ascolto della Parola di Dio. c'è di mezzo il magistero del Signore vivente. Il cuore umano trova dimora nell'ascolto della Parola, è quello che dichiarano nel versetto 32 "non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le scritture?". Ma questo trovar dimora a cuore aperto nell'ascolto della Parola, passa attraverso il magistero del Signore vivente. Questo è determinante. È Lui che parla a noi attraverso il libro che leggiamo. I libri li avevano già letti, scrutati e studiati a modo loro. Facevano omelie assuefatti a tutto un impianto dottrinario che per certi versi assume addirittura un aspetto imponente, grandioso, entusiasmante e insieme scandaloso. C'è di mezzo il magistero del Signore Gesù che è vivente. È Lui che parla. È Lui che ospita noi, mendicanti, là dove il pane è spezzato per noi. È la condizione dei discepoli di Emmaus che si trovano ad essere ospiti, anche se quella dovrebbe essere casa loro, là sono ospiti. Là dove il Signore spezza il pane. E spezzare il pane è il gesto compiuto dal capofamiglia. Ed è proprio Lui, il Signore vivente che ci accompagna su tutte le strade del mondo, in ogni incontro. Lui parla a noi attraverso il libro che leggiamo. Ed è questo magistero suo in quanto è Lui che interpreta per noi il libro, Lui vivente che rende possibile quella novità sensazionale che mandava in visibilio per così dire l'orante del salmo 26. com'è possibile che il cuore sia sottratto alla trappola della menzogna? All'imbroglio di quella complicità clandestina? Com'è possibile? Ebbene ecco qui è il Signore vivente che spiega la Parola di Dio, la interpreta e rende il cuore umano e c'è di mezzo un crogiuolo incandescente come peraltro nel salmo 26, ma rende il cuore umano capace di abitare nell'ascolto. Di abitare nella Parola. Di abitare presso il Santo. Di abitare mendicante com'è là dove l'amore gli è gratuitamente donato. Là dove la visita di Dio è realizzata. Notate bene che il giorno dei discepoli di Emmaus non tramonta più. Nel versetto 29 noi veniamo a sapere che si fa sera e il giorno ormai volge al declino, però poi non tramonta più perché i discepoli di Emmaus ripartono, tornano indietro e non c'è più l'urgenza dell'orario. Il fatto è che sono entrati nell'oggi dell'evangelo. Il racconto dei discepoli di Emmaus a questo riguardo è proprio emblematico, programmatico: "un giorno che non tramonta più". Sono entrati, ripeto, nell' "oggi" dell'evangelo. Ma questo è il motivo per cui Luca scrive il suo libro. Il fatto è che ormai il Signore vivente è il Maestro che interpreta la Parola di Dio per noi. E noi lo riconosciamo come l'hanno riconosciuto i discepoli di Emmaus? Ecco è esattamente per questo che indirizza a Teofilo il suo libro: per far sì che ci si renda conto e per far sì che noi, che pure siamo già stati catechizzati, lo riconosciamo in modo tale che il nostro cuore mendicante trovi dimora nell' "oggi" della visita di Dio. Dal versetto 14 del capitolo 4 l'avvio della grandi catechesi che poi si sviluppa per tutte le pagine che seguiranno. E il quadro inaugurale sta qui: Gesù maestro, versetti 14 e 15, tornò in Galilea con potenza di Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione e Gesù insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi: era glorificato da tutti. Ma attenzione, perché questo non basta. Quanti altri maestri e anche in qualche caso venerati, anche osannati, anche celebrati qualche volta fin troppo. Dunque Gesù maestro e adesso da versetto 16 "si recò a Nazareth". Il brano che fa da quadro inaugurale si sviluppa fino al versetto 30, noi domenica prossima leggeremo fino al versetto 21 e poi nell'altra domenica, quarta del tempo ordinario, leggeremo il seguito. E qui Gesù non soltanto è maestro ma è interprete. Intanto la Parola viene letta nella sinagoga, a Nazareth, Gesù si alza legge il rotolo del profeta Isaia che gli viene consegnato. Apre, trova il passo ed ecco Isaia capitolo 61: "lo Spirito del Signore è sopra di me". Nel testo di Isaia con qualche piccola variazione, un rigo che manca e invece un altro rigo prelevato dal capitolo 58 sempre di Isaia, dunque

è quel testo che qui viene citato non per esteso ma in modo sufficientemente significativo in questi versetti 18 e 19. siamo rimandati comunque alle pagine del cosiddetto terzo Isaia dal capitolo 56 al capitolo 66 e il capitolo 61 sta proprio nel centro, ed è il profeta che si presenta, parla in prima persona e assume il valore di una testimonianza messianica questa sua autopresentazione: “lo Spirito del Signore è sopra di me per questo mi ha consacrato con l’unzione”. Fatto sta che adesso è Gesù che legge questo brano ed è Gesù che lo interpreta. La Parola non soltanto è letta ma è spiegata, realizzata perché Gesù dice “adesso sono io”, versetto 21 “allora comincio a dire...” e notate che nei versetti precedenti non compariva questo verbo “dire” e invece nei versetti che leggeremo la settimana prossima questo verbo ritornerà in lungo e in largo. Si accumulano nei versetti le forme verbali che appartengono a questo stesso atto, comporta manto: la Parola, Gesù parla come se leggere non fosse parlare. Ha letto. Ma adesso parla, nel senso che spiega, nel senso che la Parola è realizzata. Nel senso che “oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”. Qui è l’impatto radicalmente nuovo e definitivamente efficace dell’insegnamento di Gesù non soltanto in quanto maestro ma in quanto interprete che spiega manifestando la realizzazione della Parola. E la Parola è realizzata è in Lui. Oggi questa Parola si è realizzata perché è la Parola letta da Gesù: “lo Spirito del Signore è sopra di me, mi ha mandato per evangelizzare i poveri, per proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore”. Questo versetto 21 ha proprio un valore programmatico: “oggi si è adempiuta questa scrittura”. “Oggi la Parola di Dio si fa ascoltare” e il salmo 26 ricordate che usava questa stessa espressione. Cosa vuol dire “oggi”? Vuol dire che il 22 di gennaio dell’anno 2010 è oggi perché la Parola si fa ascoltare. E la Parola si fa ascoltare perché è il Maestro che ce la spiega. Lui vivente ce la spiega. E il nostro 22 di gennaio dell’anno 2010 è il giorno in cui il nostro cuore umano trova dimora. E trova dimora nell’oggi della visita di Dio là dove siamo in ascolto della Parola. E questo non per una curiosità letteraria ma siamo in ascolto della Parola che il Signore vivente interpreta per noi. È la sua signoria gloriosa che si manifesta, che si rivela, che è operante, che è efficace. Che suscita nel cuore umano questa capacità di ascolto per cui il 22 di gennaio dell’anno 2010 è oggi. E noi siamo qui alle prese con il libro di Luca ed io sbraito a modo mio perché siamo in ascolto della Parola che il Signore vivente spiega a noi. E in questo ascolto della Parola il nostro povero cuore umano, mendicante com’è trova dimora. Trova dimora là dove il Signore dice “oggi”. Là dove il Signore realizza il suo “oggi”. Nel suo “oggi” perché “oggi questa Parola è compiuta in me”. Nel suo “oggi” dice Lui, in quanto Lui è protagonista dell’ “oggi” in quanto abita nella storia degli uomini, nella carne degli uomini, in quanto è Lui che percorre tutte le strade. In quanto è Lui che tutto ricapitola nella obbedienza alla gratuità dell’amore di Dio. noi siamo nell’ “oggi”. E qui il versetto 20 dice che Gesù ha letto, arrotola il volume, lo consegna all’insergente e si siede. Notate il verbo “si sedette”: sapete che è quello stesso verbo trovato nel salmo 26 tradotto in greco naturalmente. E infatti quel verbo che compare due volte nel testo ebraico, tradotto in greco è quello stesso verbo “sedersi”. È l’atteggiamento del maestro che sta seduto ma è l’atteggiamento del padrone di casa, di chi è a casa propria. Ma questo suo modo di essere presente e di essere a casa, legge, spezza il pane e poi comunque è viandante sempre, dappertutto, questo suo modo di dimorare, costituisce il richiamo più urgente, più commovente che mai, per quanto riguarda il nostro cuore mendicante, alla ricerca di dimora. “E gli occhi di tutti nella sinagoga era fissi sopra di Lui”: ricordate gli occhi dei discepoli di Emmaus che non si rendono conto e poi si rendono conto. Gli occhi. Anche noi siamo con gli occhi fissi su di Lui come i discepoli a Emmaus. Il cuore è in ascolto. Questi occhi fissi su di Lui rendono testimonianza a quel dibattito che è in corso nel cuore umano. Quel discernimento a cui accennava il salmo 26. Quel dibattito è quel che sta avvenendo invisibilmente là dove gli occhi sono fissi su di Lui, in ascolto. Luca scrive il suo libro proprio per questo motivo. Per venirci incontro là dove si tratta per noi tutti, di renderci conto, del motivo per cui ormai il

nostro giorno è interno all' "oggi" definitivo, l' "oggi" del Signore glorioso. L' "oggi" della visita di Dio, che non tramonta più. È l' "oggi" dell'evangelo". Notate bene che qui nel versetto 18, citando Isaia "mi ha mandato per evangelizzare ai poveri un lieto messaggio", questo "lieto messaggio" è l'evangelo. Anche per noi è l'evangelo che illumina la scena del mondo senza più ricorrere a menzogne o ripiegamenti. Quella scena del mondo sulla quale adesso possiamo muoverci di benedizione in benedizione come ci testimoniava l'orante del salmo 26. Ritornando al capitolo 2 versetto 10, l'angelo che annuncia ai pastori, "vi evangelizzo una grande gioia oggi è nato". E quell'oggi non è soltanto quel giorno. Quell'oggi è veramente il motivo per cui il nostro giorno è oggi, è interno a quell'oggi. E questo si rivela come un messaggio che interpella la condizione itinerante di ogni uomo in questo mondo che è alle prese con le contraddizioni del proprio cuore umano. Ebbene "una grande gioia". E questa grande gioia che è annunciata qui nel vangelo secondo Luca è richiamata in alcuni momenti. Tenete conto di due testi: capitolo 10 versetto 17, Gesù ha mandato in missione 72 discepoli. 72 che sono qui nel capitolo 10 del vangelo secondo Luca gli anticipatori della missione che impegnerà i discepoli del Signore dopo la Pasqua. Missione universale perché 70 o 72 sono i popoli della terra, quindi questa missione è già programmaticamente in anticipo orientata verso la moltitudine umana. Tutti i popoli, tutte le culture, per tutti i tempi che verranno. E questi 72 tornarono, versetto 17, pieni di gioia. È il viaggio dei 72 discepoli. Non ci sono confini che ormai restano irraggiungibili. Non ci sono strade impercorribili. Non ci sono vicissitudini impraticabili. Non ci sono contraddizioni che possano restare inesplorate. Grande gioia. L'altro testo, nel capitolo 24, e siamo alla fine del vangelo secondo Luca, come se questi richiami costituissero i punti di appoggio di una impalcatura che sostiene, che sorregge tutto lo svolgimento della catechesi, dall'annuncio ai pastori, ma tutto poi è anticipato nel prologo che Luca indirizza a Teofilo, ebbene da quell'annuncio, una grande gioia, l'evangelo nella notte della natività, al viaggio dei discepoli, grande gioia. E adesso leggete il versetto 50 del capitolo 24, alla fine della redazione del nostro testo: "li condusse fuori verso Betania, alzate le mani li benedisse e mentre li benediceva si staccò da loro e fu portato verso il cielo ed essi – versetto 52 – dopo averlo adorato tornarono a Gerusalemme con grande gioia, e stavano sempre nel tempio benedicendo Dio". Questo non significa che restano impalati, imbalsamati a fare le belle statuine nel tempio. Sappiamo bene che non è così. Ma è come se la battuta finale ci rimandasse direttamente al salmo 26. Il viaggio della vita cristiana, per quanto possa essere esposto a tutti gli inconvenienti e alle prese con tutti i passaggi della storia umana è iscritto nella novità di cui il Signore è stato protagonista. La novità della visita di Dio. E' dunque quella novità che costituisce l' "oggi" definitivo per tutta la storia umana. E dovunque il nostro viaggio ci conduca, in qualunque luogo e passando attraverso qualunque congiuntura temporale, "grande gioia", ieri, oggi e per sempre: renderci conto che siamo nell' "oggi" del Signore Gesù.

Padre Pino Stancari S. J.

Presso la casa del Gelso, 22 gennaio 2010